

Primo Maggio

MAGGIO

Testimonianze di Piero Boni, Pierre Carniti, Aldo Giunti, Nella Marcellino, Emilio Pugno. La prima volta di una donna a Iglesias, i cortei edili a Roma; i delegati alla Fiat Mirafiori. Perché non si fanno più assemblee? La prospettiva di una sola organizzazione, di due o di 50. Oggi incontro a Genova sul volontariato e scommessa della Cgil sulla solidarietà tra diversi...

Quei favolosi anni Sessanta...

Da un Primo Maggio all'altro. Abbiamo voluto ricostruire, anche attraverso le foto, in queste pagine dedicate alla festa del lavoro la storia di un anno cruciale per le relazioni sindacali nel nostro paese, segnate dalla complessa trattativa sul costo del lavoro, l'attacco al salario reale e la recessione industriale in alcuni comparti strategici. L'abbiamo fatto con la testimonianza di un operaio, e quindi da un punto di vista privilegiato per capire l'impatto degli interrogativi, delle incertezze e delle questioni non risolte nell'ambito del movimento sindacale italiano. Ci siamo riferiti al tema della «rappresentatività» delle confederazioni e alla necessità di una sua riformulazione a più di venti anni dallo «Statuto dei lavoratori», e insieme a quello degli spazi che si riaprono, oppure si chiudono, per gli obiettivi di «unità» e di «autonomia» che hanno attraversato l'intera storia del sindacalismo italiano.

ROMA. Il sindacato che c'era e quello che non c'è. Parla Nella Marcellino per una vita dirigente della Cgil. Siamo nel 1946. È il suo primo comizio del primo maggio a Iglesias, in Sardegna. «La piazza era stracolma. Erano i lavoratori delle miniere d'argento e quelli delle miniere di carbone. Tutti uomini. Dissi: Sono Nella Marcellino. Non volevano farmi parlare perché ero una donna. E allora io mi impuntai perché ero giovane, ma ero già cattiva. Ero piccola e avevo di fronte un segretario della Camera del Lavoro alto e grosso che nel frattempo stava dirigendosi verso il microfono. Io l'ho afferrato prima e ho cominciato il comizio. E andò benissimo, anche perché quando mi arrabbio mi va bene... Un successo strepitoso. Tanto che poi mi portarono quasi in trionfo, mi fecero fare un pranzo terribile a base di cinghiale affumicato. Anche così si conquistava la rappresentanza...»

«Ora siamo negli anni Sessanta a Roma». Parla Aldo Giunti allora membro della segreteria della Camera del Lavoro di Roma. I cortei edili erano impressionanti. I comizi si facevano a mezzogiorno nei cantieri. «Erano assemblee di cento, duecento persone. Loro mangiavano, accovacciati e mi offrivano bicchieri di vino, mentre parlavo. Scendevo dal palchetto regolarmente ubriaco... E la mattina della domenica andavamo in piazza Vittorio dove c'erano le assunzioni degli altamente specializzati, come i gruisti. Venivano i geometri, gli ingegneri e contrattavano. Ricordo un gruiista che pretese il doppio della paga dicendo: io raccolgo il fiasco. E lo fece. Sull'isola gru e raccolse, senza romperlo, un fiasco di vetro, spagliato. Venne assunto così, con salario doppio. Un artista. Qui tentammo di fare, senza successo, le Leghe dei gruisti, dei muratori, dei carpentieri...»

Nostalgia del passato, quando non c'erano i periferici Cobas? A dire il vero, la nota po' sarcastico Pierre Carniti, quasi leggendaria segretario dei metalmeccanici e poi della Cisl, oggi europarlamentare del Psi, allora c'era il Cobas del padrone, c'era il capoparto che faceva il suo sindacato giallo. Carniti rievoca il primo sciopero proclamato alla Oml di Milano negli anni 60, 4 mila dipendenti e solo 100 aderirono all'appello dei sindacati confederali. Il Cobas aziendale funzionava molto bene. Nessuna nostalgia nem-

meno nelle parole di Piero Boni, oggi presidente della Fondazione Brodolini, segretario a quell'epoca, della Fiom, accanto a Bruno Trentin. Lui ricorda il luglio 1962 a Torino, l'accordo separato tra Fiat, Uil e Sida, un caso di rappresentanza mancata. «I lavoratori si ribellarono, uscirono dalle officine, raggiunsero piazza Statuto, assediavano la sede della Uil. Una giornata di scontri con la polizia, con l'insediamento, si disse allora, anche di elementi provocatori. Ma il comizio anche la costruzione di una rappresentanza più solida e unitaria. Lo ricorda bene Emilio Pugno, segretario della Uil torinese, accanto a uomini come Pace, come Femex, poi segretario della Camera del Lavoro e segretario regionale. «Ritengo che il modo co-

mo di delegati e consigli di fabbrica si siano affermati sia stata la più alta espressione democratica del rapporto sindacato-lavoratori. I lavoratori eleggono i loro rappresentanti su una scheda bianca e non sindacale. Era prevista la revoca da parte dei lavoratori. Questa struttura dei delegati rappresentava in modo particolare per la Cgil la struttura di base per il sindacato. Ma perché questa «ricetta» per la rappresentanza sindacale è venuta meno? «L'esperienza si è esaurita», sostiene Pugno «per il peso delle sconfitte subite dai lavoratori e perché è venuto a galla un diverso ruolo che il sindacato intende svolgere nei confronti delle controparti...»

Le ragioni delle difficoltà di oggi, secondo Pugno, nascono proprio da qui, non sono quasi mai di carattere organizzativo, ma politico. «Il più elementare rapporto democratico tra lavoratori e sindacato, quello delle assemblee, è stato sistematicamente eluso. Questo è un dato politico». Alla Mirafiori «quest'anno non c'è stata una sola assemblea generale. Quelle di reparto e di officina si perdono poi nella notte dei tempi. E allora non ho nessuna pretesa di entrare nel merito di questi problemi, anche per quello che ormai è un mio distacco, però vorrei fare una osservazione. Perché non tornare a discutere con i lavoratori quale ruolo deve assumere il sindacato? Ma quale è la ragione che porta alla cancellazione delle assemblee? «Non si fanno», risponde Pugno, «perché i sindacalisti non hanno il coraggio di andare a dire quello

che vogliono fare. Perché vogliono gestire a nome e per conto dei lavoratori. Qualche considerazione amara, anche se non giunge a conclusioni così drastiche, la fa anche Nella Marcellino. «Insieme del sindacato non è più capace di ascoltare fino in fondo le ragioni della gente e poi di riportarle ad unità...»

Diventare sindacato prima che arrivino i «barbari»

ROMA. Sindacati non si nasce, si diventa. Potrebbe essere questo uno slogan utile del primo maggio 1992, ancora una volta segnato da lacerazioni sindacali e sociali e dal nodo non risolto della rappresentanza. E «diventare sindacato», sia ben chiaro, è una parola d'ordine che riguarda proprio tutti. Coloro che dai sindacati confederali e ufficiali non si sentono rappresentati e anaspiano fra insubordinazioni giustificate e proteste corporative. E le stesse confederazioni minate nella loro rappresentatività, contestate negli accordi, insidiate dai sindacati autonomi e da comitati di base. E che quindi un modo per «diventare» di nuovo sindacato devono pur trovarlo se vogliono uscire dall'impasse in cui si sono cacciate dall'inizio degli anni '80. E delle regole per riacquistare il consenso perduto, per far nascere e far vivere un nuovo pluralismo anche istituzionale (visto che quello sociale è evidente e qualche volta eclatante) devono pur inventarselo.

Il tema non è nuovo. La «perdita di rappresentanza del sindacato» è quasi un luogo comune. Come è un luogo comune che questa è determinata in gran parte (anche se non solo) dall'assenza di «regole», di norme che definiscono a partire dalle aziende chi rappresenta i lavoratori e in che modo e con quali limiti. I più illustri giuristi del lavoro ne sono convinti. Dice Gino Giugni le regole sono tanto più importanti quanto più si affievolisce la solidarietà. Proprio allora anzi diventano fattore primario. E allora che cosa impedisce che queste regole ci siano? Che cosa impedisce al sindacato italiano di reinventarsi? Che cosa blocca le proposte di legge che pure, su questa questione, ci sono e sono riconosciute come valide? Risponde Umberto Romagnoli: «la regola per diventare sindacato è molto semplice. Occorre tornare all'antico, agli anni in cui i consigli di fabbrica soppiantavano le commissioni interne e ci fu la elezione diretta dei rappresentanti dei lavoratori, una cosa che non si fa da 20 anni». Romagnoli ha una sua precisa e provocatoria tesi in proposito. Non è possibile eleggere i rappresentanti «aziendali» e quindi ricreare dalla base quel consenso che permette alle confederazioni di «diventare» sindacato perché «si è solidificati e pietrificati il Club della maggiore rappresentatività presunta». Perché, in sostanza, le tre confederazioni, soci fondatori del Club si riconoscono come uguali, pur essendo diversamente rappresentati o in alcuni casi in alcune categorie non essendo affatto. In parole povere l'unità sindacale come si è andata configurando in questi anni fra confederazioni egualmente rappresentative ha bloccato la dialettica, ha impedito che il consenso si esprimesse e ma-

gari si diversificasse, e, di fatto, ha allontanato i lavoratori dalle confederazioni. «Modificare tutto questo, rompere questa unanimità», conclude Romagnoli «equivarrebbe in Italia alla caduta del muro di Berlino».

Principale imputata quindi è l'unità sindacale? Ed da questa che dipende quella crisi del consenso che oggi impedisce ai lavoratori di essere pienamente rappresentati? Per Gino Giugni no. Anzi «una maggiore unità fra le confederazioni sarebbe un argine necessario contro la frantumazione». «Creare un corpo centrale forte», dice, «significa impedire le spinte centrifughe». Ma anche Giugni ammette che le «regole che dovrebbero consentire di «diventare» sindacato non decollano e che la «resistenza viene da alcuni sindacati». E si suppone, senza fare nomi, da quelli più deboli che temono l'egemonia dei più forti.

Giorgio Ghezzi è invece critico nei confronti della «rappresentanza egualitaria» istituita dallo Statuto dei lavoratori che presuppone tre confederazioni uguali «anche quando una rappresenta il 90 per cento e l'altro il 5 per cento». E che di fatto incentiva gli accordi separati che, infatti, si sono moltiplicati in questi anni. Ma non teme Ghezzi che se si elimina l'eguaglianza fra confederazioni si butti via anche l'unità sindacale?

«L'unità», risponde Ghezzi, «va conquistata sul campo, come va conquistato il consenso». Per questo propone che i rappresentanti dei lavoratori siano eletti direttamente e non solo tenendo conto dei rapporti fra i sindacati e degli iscritti a ciascuno di essi. Tutto questo perché è convinto che di questo perché è di questo che si scrive nella relazione della sua proposta di legge che «la formula della maggiore rappresentatività, pensata per consolidare i livelli di democrazia, rischia di produrre effetti opposti, perché essa riconosce al sindacato molti poteri essenziali, però nel contempo dal dover rendere conto del loro uso tanto nei confronti dei lavoratori, iscritti e non iscritti, quanto nei confronti degli altri sindacati, ancorché anch'essi maggiormente rappresentativi». Comunque la si metta la questione torna allo stesso punto: diventare sindacato per le confederazioni significa inventare anche un modo nuovo di pensare e praticare l'unità sindacale. Anzi sembra oggi quasi dipendente da questo. La eguale rappresentatività appare un blocco pesante che ha fermato il consenso dei lavoratori ed impedito che le posizioni si incrociassero e si «contaminassero» reciprocamente. Ed ha creato ed eretto muri, molti muri, fra le confederazioni e gli altri, i barbari che fuori dalla cittadella aspirano anche loro a «diventare sindacato».

Le trasformazioni del sistema politico investono anche il movimento sindacale e le sue prospettive. Come sempre in importanti passaggi di fase della vita democratica ritorna in campo il tema dell'«unità» del sindacato e della sua «autonomia». Un dibattito appena iniziato ma che dovrebbe utilmente influenzare la ripresa del confronto triangolare a giugno con governo e padronato.

PIERO DI SIENA. «Governissimo» quindi «sindacatissimo»: così recitava qualche mese fa, molto prima del «terremoto» elettorale del 5 e del 6 aprile, il settimanale *Il Sabato* allora ancora diretto da Paolo Liguori. Con qualche semplificazione di troppo, ma attraverso immagini di sicuro effetto, il settimanale di ispirazione cattolica proponeva proprio in relazione a un mutamento di fase politica di enormi proporzioni una prospettiva nuova, quantunque molto discutibile, per il sindacato. Ci limitiamo a ricordare che la proposta era quella della costituzione di un «sindacato unico» (si badi non unitario, che è tutt'altra cosa) che avesse la sua fonte di legittimazione in un'ipotesi di consultazione estrema tra le principali forze politiche di massa (Dc, Pds e Psi).

Probabilmente non era affatto immaginabile, allora, che su un schema di ragionamento, sia pur alla lontana simile, immediatamente dopo le elezioni si attestassero settori significativi del sindacalismo confederale. E non si tratta so-

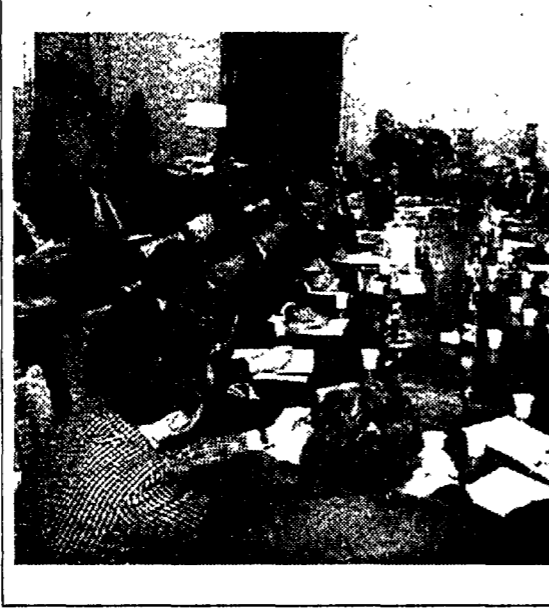
lo della Cisl, la cui cultura è permanentemente percorsa da una forte attenzione al rapporto con le istituzioni e lo scambio politico, ma, nella Cgil, di Ottaviano Del Turco, benché con motivazioni e argomenti non direttamente riconducibili a quelli del sindacato di D'Antonio né tantomeno a quelli del settimanale cattolico. Quel che conta, tuttavia, è che appena si tocca il tasto del rapporto tra sistema politico e azione sindacale, e di come quest'ultima debba mutare di fronte ai cambiamenti che investono ruolo dei partiti e istituzioni, torna in primo piano il tema dell'«unità sindacale». Così è nell'editoriale di Fabio Mussi sull'Unità del 14 aprile e del dibattito che ha suscitato. Così è stato nella storia del movimento sindacale italiano, nel quale - dal Patto di Roma del 1944, alla scissione del 1948, all'unità di azione degli anni Settanta, e alla rottura del 1984 - le vicende alterne dei rapporti unitari hanno sempre coinciso con cambiamenti dei rapporti politici. Non ci può poi soccorrere l'esperienza di altri paesi euro-

pei. In Francia e in Inghilterra, infatti, per ragioni molto diverse tra loro e di fronte nella prima a una lunga esperienza di governo di sinistra e nella seconda a un altrettanto lunga esperienza di un governo conservatore, le modificazioni del sistema politico si sono accompagnate a un drastico ridimensionamento del ruolo del sindacato. In Germania invece, come del resto in Inghilterra, permane un rapporto in qualche modo privilegiato tra funzione politica della sinistra e sindacato. E questo un tratto comune alle esperienze di quasi tutte le socialdemocrazie, anche esse in molte situazioni in crisi. Non è stato un caso, ad esempio, che la «confilata elettorale della socialdemocrazia svedese lo scorso anno sia stata preceduta dalla rottura di uno schema molto consolidato di rapporto tra sindacato e sistema politico, fondato su una forte centralizzazione della contrattazione e di una puntuale predeterminazione dei suoi contenuti».

In Italia i problemi sono altri. E la questione principale su cui bisognerebbe cominciare a interrogarsi è quale prospettiva ha nel nostro paese l'unità sindacale in un eventuale processo di costruzione di una democrazia dell'alternanza. «Io», di fronte non solo a un legame che resta significativo tra le tre confederazioni e i principali partiti di riferimento ma a un effettivo e consolidato pluralismo, anche per quel che concerne la concezione stessa del ruolo e la funzione del sindacato, non esiste il pericolo

che le principali correnti del sindacalismo italiano si trovino alla fine collocate in campi opposti? E su tutt'altro versante non c'è forse l'altro pericolo di una precipitosa assimilazione della frantumazione della rappresentanza politica e di quella sindacale, rappresentata dalla crescita del sindacalismo autonomo e dei Cobas, e di risolvere la seconda attraverso sommarie semplificazioni?

A questo ordine di problemi e di quesiti si tende a rispondere con un rilancio forte dell'«autonomia sindacale». E quanto ha fatto Giorgio Cremaschi ieri su questo giornale. Ed è quel che, in alcune sue recenti opere di posizione, Pietro Larizza, segretario generale della Uil, discostandosi curiosamente dalla tradizione prevalente della sua confederazione in tema di rapporti con le forze politiche. Ma a ben vedere tale obiettivo, che costituisce una soluzione se si guarda ai conflitti tra partiti e schieramenti contrapposti, diverterebbe una pura astrazione se per autonomia si dovesse intendere una sostanziale indifferenza all'evoluzione del sistema politico nel suo complesso. In poche parole, cioè, ruolo e funzione del sindacato non sono estranei alle sorti della nostra democrazia e viceversa. E per questo sarebbe per tutti - anche per il futuro governo e per il padronato - un'occasione perduta se la ripresa del confronto triangolare a giugno non allargasse i suoi orizzonti e pretendesse di limitarsi alla dinamica delle retribuzioni.



Il tavolo della «trattativa di giugno», a fianco Bruno Trentin

A destra i cancelli della Fiat Mirafiori

Manifestazione all'Expo di Genova con Trentin, D'Antonio e Larizza, per un Primo Maggio consacrato alla solidarietà con i «diversi». Cgil, Csil, Uil lanciano una grande alleanza con il volontariato. Per gli anziani il «Filo d'argento» dell'Auser. E poi un megaconcerto rock a Roma in piazza S. Giovanni. Tutto in diretta sulle tre reti Rai, più Canale 5 che ripropone Giulini con la Settima di Beethoven.

RAUL WITTENBERG

ROMA. «Politica, cultura e spettacolo. Come da tradizione, anche nella sua 102esima edizione il Primo Maggio si celebra su questi tre grandi filoni. I discorsi dei leader confederali Trentin, D'Antonio e Larizza a Genova (in Tv su Rai Due alle 10,40) inaugureranno nel Centro Congressi il grande «Expo» progettato da Renzo Piano nell'area del porto antico. E poi decine di dirigenti nelle varie città a presenziare le innumerevoli manifestazioni organizzate localmente. Per gli appassionati della grande musica, l'insigne bacchetta di Carlo Maria Giulini guida la prestigiosa Filarmonica della Scala nella settima sinfonia di Beethoven, riproponendo su Canale 5 alle 11,45 l'esecuzione del 25 aprile. Allo spettacolo è poi dedicata a Roma la piazza S. Giovanni, il luogo di sempre per i più significativi appuntamenti dei lavoratori, con un concerto dei nostri sacri del rock e della canzone d'autore che si succederanno sul palcoscenico a partire dalle 17. Da Pino Daniele a De André, da Murolo a Fossati, e poi Gucci-

si è sviluppato negli ultimi anni: otto milioni di persone organizzate in oltre seicento associazioni diffuse in diecimila organismi sparsi nel paese, per assistere gratuitamente minori e giovani in disagio, portatori di handicap, famiglie in difficoltà, tossicodipendenti, anziani, ammalati, alcolisti ecc... Anche il sindacato dei pensionati Cgil ne ha promossa una, l'Auser, che in questa occasione ha installato un «numero verde» gratuito (1678/68116), chiamato «Filo d'argento», al quale d'ora in poi tutti gli anziani in difficoltà potranno ricorrere per esporre i loro problemi ma anche per vincere la solitudine. All'altro capo del filo, una «équipe» di volontari ultrasessantenni, 1800 donne. L'Auser associa già centinaia di volontari anziani, in una cinquantina di sedi. È il nostro o contributo alla riforma dello stato sociale, dice il vicepresidente dell'associazione Elio D'Orazio. Ma questo Primo Maggio non è privo di polemiche. La prima ha portato la Cisl a distaccarsi da un appello «strutturale e non idoneo», dice D'Antonio della Uil apparso sul suo periodico «Lavorosocietà», per l'avvio di una fase costituente dell'unità organica fra le tre confederazioni. La seconda viene dal Movimento federativo democratico, critico sulla scelta di privilegiare gli emarginati ponendo «in secondo piano» la tutela dei diritti del «cittadino comune».